

## L'EDITORIA, LA FORMA E LA FILOSOFIA

di Gian Mario Quinto\*

Un'analisi dello status attuale dell'editoria filosofica dovrebbe tener conto di una serie di questioni che attraversano da tempo la produzione saggistica italiana, in particolare quella più vicina ad una certa visione del patrimonio culturale che si esprime tradizionalmente nelle collane storiche e filosofiche delle nostre grandi case editrici.

Roberto Calasso, tra i fondatori dell'Adelphi, forse il più radicale sostenitore dell'editoria come genere culturale, ha spesso sottolineato<sup>1</sup> come i ricorrenti toni apocalittici relativi alla scomparsa dell'oggetto-libro in generale, e dei testi di filosofia in particolare, costituiscano solo una fastidiosa lamentazione cui siamo abituati da tempo: ai libri, in fondo, dichiara Calasso, quasi tutti vogliono bene; per di più, il pubblico sembra apprezzare in misura particolare proprio quelle opere *uniche* del cui archivio una casa editrice come Adelphi costituisce l'esempio più prestigioso (l'unicità è qui data dalla testimonianza di un *evento*: «all'autore è *accaduto qualcosa* e quel qualcosa ha finito per depositarsi in uno scritto»<sup>2</sup>).

Il problema oggi non è dunque, o non lo è ancora, la sparizione del libro tout court in favore di una testualità variamente informatizzata e interconnessa né tantomeno la scomparsa del libro di filosofia, quanto che tipo di *forma* debba o possa assumere oggi un'editoria che si occupi di filosofia. (Per completezza: Calasso temeva semmai i progetti di digitalizzazione integrale del deposito testuale umano, quell'idea di scansione assoluta che sottrarrebbe al volume di carta il fascino di un'esistenza “separata, solitaria e autosufficiente”, meravigliosamente incar-

\* Co-fondatore delle Edizioni Stamen, è docente ed editor.

<sup>1</sup> Cfr. R. CALASSO, *L'impronta dell'editore*, Adelphi, Milano 2013.

<sup>2</sup> Ivi, p. 16.

nata dalla corposità della copertina, la *pelle* di un libro che nessuno scanner può riprodurre). Cosa significasse “forma”, nell’intenzione del fondatore dell’Adelphi, era peraltro abbastanza chiaro: l’editore fa con i libri più o meno quello che i grandi saggisti del primo Novecento – da Simmel a Benjamin, da Adorno a Canetti per non citare che alcuni virtuosi – hanno sempre fatto con gli oggetti delle loro analisi: scorgere costellazioni, delineare rimandi, costruire intersezioni più o meno evidenti da cui possa affiorare, allo sguardo del lettore, un intero universo di significati segretamente connessi.

Con i cataloghi editoriali accade lo stesso: un’affinità morfologica come quella che cercava Goethe nei fenomeni naturali o Lévi-Strauss nelle strutture mitiche costituirebbe la relazione nascosta tra i vari titoli di una collana. Certo, nel caso dell’Adelphi, il culto della singolarità era perseguito in esplicita contrapposizione all’operazione di pedagogia politico-culturale di massa rappresentata da Einaudi. Ma al di là del contrasto contingente – che ci arriva oggi come eco di una sofisticata guerra tra dotti di cui a malapena percepiamo l’entità – quel dissidio esibiva un paesaggio difficilmente immaginabile ai nostri giorni. Non sta scomparendo il libro colto, abbiamo detto, ma sta forse uscendo di scena quella strapotenza dialettica che si condensava nelle grandi battaglie editoriali del passato. Con effetti peraltro malinconici. L’eresia coltivata sotterraneamente in casa propria da Einaudi, ad esempio, volta a bilanciare l’ambiziosa opera di incivilimento collettivo con la presenza al proprio interno di corrosive linee divergenti (dalla Collana Viola alla traduzione dei *Minima moralia*) ha per certi versi vinto la sua battaglia.

I francofortesi, per dire, sembrano vivere un’eterna giovinezza editoriale: ristampe e riedizioni delle loro opere sono all’ordine del giorno da decenni. Ma si tratta di un esito dagli effetti perversi: il contenuto sedimentato di quell’immensa operazione smascherante e progressiva produce oggi linfa per analisi farsesche. L’impianto teorico del miglior marxismo critico, banalizzato oltre ogni tolleranza, sembra a volte all’origine persino delle dilaganti semplificazioni *social* che riducono la ricerca politica del Novecento a una sorta di evanescente chiacchiericcio complottista.

Il venir meno di quella stagione è dunque il segno del crollo di tensioni culturali possibili solo all'interno di uno specifico sistema editoriale che non può darsi più oggi in quella veste, almeno da quando si è sgretolata una certa *koiné* culturale in cui quelle stesse tensioni si dispiegavano. (Calasso ricordava l'acume di un anonimo recensore legato ai gruppi terroristici degli anni Settanta, un brigatista che per primo, e meglio dei critici di professione, seppe cogliere i tratti essenziali della Biblioteca Adelphi: quell'invisibile e sottile "connessione" tra i titoli che la rendeva ancora più pericolosa e controrivoluzionaria). E se la bancarotta di un intero assetto culturale fa sentire oggi così straniante il cinismo che affiora dalla lettera che Ernesto de Martino scrisse a Giulio Einaudi all'indomani della morte di Cesare Pavese<sup>3</sup>, in cui il nostro massimo antropologo chiedeva urgenti risposte circa il futuro di quell'operazione editoriale – proprio la Collana Viola – che aveva condiviso con l'amico suicida, e in cui vividamente si coglie cosa significhi subordinare la vita ai libri, fare di una morte tragica l'immediato oggetto di un esercizio scrittoria, ciò è spiegabile ad un doppio livello.

Sul piano di una filosofia della storia immanente alle forme culturali, quel mondo potrebbe essere inteso come momento di irripetibile manierismo nella storia dell'auto-interpretazione libresca della cultura occidentale, come *Nachgeschichte* del malinconico allegorista barocco che preferisce le biblioteche agli astri, secondo il detto di Benjamin. Ma sul piano sociale, significa che l'altezza di quella proposta culturale non poteva essere assorbita senza essere ad un tempo deformata e infantilizzata dal trionfo della società di massa e del politicamente corretto.

Quell'universo culturale, di fatto, non è mai realmente transitato nella coscienza collettiva. Ci si è illusi che potesse essere riutilizzato come elemento di *paidéia* individuale o come bagaglio condiviso per i salotti della borghesia colta di fine Novecento. Ma alle nutrite librerie domestiche del mitico cetto medio riflessivo è toccata la stessa sorte delle eleganti pareti nelle case dei nuovi miliardari di cui diceva Adorno: i quadri

<sup>3</sup> *La Collana Viola. Lettere 1945-1950*, a cura di P. Angelini, Bollati Boringhieri, Torino 2022.

d'avanguardia le arredano a tono, mentre proprio il linguaggio di quelle opere ammutolisce nell'impossibile espressione del dolore che non ha più espressione, la barbarie dell'olocausto. L'effetto non è stato dunque la presa di coscienza politica di massa e nemmeno la riscoperta di quella dimensione numinosa cui Roberto Calasso ci ha così elegantemente avvicinato per decenni, quanto un'incredibile miscela postmoderna da cui non si riesce a venir fuori se non dimenticando la densità cognitiva depositata in quei mondi e ricominciando sempre letteralmente da capo l'analisi senza alcun ancoraggio.

Cosa allora chiedere all'editoria filosofica oggi? Nulla di eclatante, certo. Ma almeno di continuare a puntare sui libri come *medium* del disincanto, accettando la sfida della nicchia ecologica o della neo-tribalizzazione. I nemici storici, un tempo gli oppositori del pensiero critico tout court, non sono affatto scomparsi e forse rivivono nella pop-filosofia (che è anche una non meno tragica *pop-grafica*) o nell'inconsistenza di mille nuovi libri sull'amore e le emozioni. Contro di essi vale sempre la pena combattere con l'indifferenza o la derisione. Nella consapevolezza che il bagliore rappresentato dalla produzione inesauribile del Novecento potrebbe a sua volta essere la benjaminiana *Vorgeschichte* di futuri risvegli. Non è detto che dal crollo di un sistema non affiorino schegge di inedita *jouissance*, non è detto che la proliferazione dei saperi e la correlata iper-settorializzazione non celino interessanti *chances* di emancipazione (ad esempio dall'eccesso di *pathos*: nessun filosofo "ufficiale" dotato di buon senso potrebbe oggi anche solo pensare di scrivere senza arrossire – o senza essere un analitico – un testo di ontologia fondamentale).

Segnali incoraggianti si intravedono. In molte aree della filosofia contemporanea una produttiva alleanza con le scienze umane e naturali sta dando frutti insperati: la fenomenologia incontra la psicologia cognitiva più sofisticata; l'estetica si lega ottimamente alle scienze della vita; la filosofia politica, l'etica e la sociologia convivono nella produzione di convincenti istanze critiche; l'ermeneutica, secondo un vecchio auspicio di Rorty, sembra poter confluire serenamente nell'antropologia culturale

e, infine, la densità teorica di alcuni approcci neuroscientifici non fa rimpiangere l'epoca d'oro degli psicoanalisti che leggevano Nietzsche.

Se non utopie sociali, almeno altre piccole forme di piacere non ci saranno troppo a lungo precluse.